

Il referendum

COSTITUZIONE
LE RIFORME
VOTATE
A SIMPATIA

Serena Sileoni

Le tre riforme costituzionali finora sottoposte a voto referendario hanno avuto un elemento in comune: si trattava di grandi revisioni

che avrebbero modificato in maniera sistematica l'assetto istituzionale italiano.

La riforma del 2001 ha cambiato il sistema delle autonomie territoriali, con un referendum che, con una parteci-

pazione del 34,1% degli elettori e una maggioranza di voti favorevoli del 64,2%, ha confermato una revisione costituzionale approvata a strettissima maggioranza (4 voti alla Camera e 9 al Senato).

Continua a pag. 39

Segue dalla prima

COSTITUZIONE, LE RIFORME VOTATE A SIMPATIA

Serena Sileoni

A seguire, per il referendum sulla riforma del 2005, che avrebbe modificato 53 degli 80 articoli dedicati in Costituzione alla forma di governo e all'organizzazione dei poteri costituzionali, andò alle urne la maggioranza degli aventi diritto e di quella maggioranza il 61,7% si espresse per il No. Infine, la riforma costituzionale del 2016, anch'essa dedicata ad un'ampia revisione dell'organizzazione dei poteri statali e territoriali, è stata rigettata dalla maggioranza degli elettori (il 59% del 65% degli elettori). Tutti e tre i precedenti hanno confermato la difficoltà di separare gli umori e le preferenze politiche con le ragioni e gli obiettivi costituzionali. Difficoltà tanto più prevedibili quanto più le riforme si presentano complesse e varie negli obiettivi delle puntuali modifiche. Chiaro segnale di tale difficoltà è stata la proposta, avanzata in occasione del referendum del 2016 per la riforma Renzi-Boschi, di "spacchettare" il referendum in più quesiti separati, per rimediare alla grossolanità con cui agli elettori veniva chiesto di approvare o bocciare in blocco modifiche eterogenee. Le tre riforme hanno provato dunque che più estesa è l'opera di modifica costituzionale, più irrimediabilmente il referendum diventa, sia nella campagna referendaria che nell'espressione del voto, una questione politica: la difficoltà di districarsi tra le astratte ragioni costituzionali si scioglie nella immediatezza delle preferenze partitiche. In particolare, il voto

del 2006 coincideva con la fine del II e III Governo Berlusconi, con un elettorato non più in luna di miele con un premier in carica da ormai 5 anni. Il referendum del 2016 è stato invece dichiaratamente trasformato, per volontà dello stesso Presidente del Consiglio Matteo Renzi, in un voto di gradimento sul suo governo e la sua leadership, tanto da legare le sue sorti all'esito della votazione.

Il prossimo referendum costituzionale, da questo punto di vista, è diverso.

Non è la prima volta che si prova a modificare, anche in termini numerici, la composizione delle Camere. È però la prima volta che si arriva a modificare solo la composizione numerica delle Camere. Non è una differenza da poco, ad esempio rispetto alla riforma Renzi-Boschi, che in realtà rivedeva - prima che i numeri - le funzioni di Camera e Senato e, conseguentemente, la composizione.

Eppure, anche dietro una questione semplice come la riduzione del numero dei parlamentari si delineano effetti e conseguenze non di poco peso né così chiari, a partire dalla capacità - tutta da verificare - della maggioranza politica di modificare il sistema elettorale e, a maggioranza qualificata, i regolamenti parlamentari al fine di adeguarli al nuovo numero ed evitare aberranti distorsioni, in particolare nei procedimenti in commissione parlamentare.

Gli approfondimenti sulle ragioni del Si e del No segnalano proprio questo dato, ossia che anche di fronte a una semplicissima modifica gli effetti potranno essere meno scontati di quanto non si creda. Basti pensare che un dato unico e ufficiale

sui risparmi di spesa, la madre dei motivi del taglio dei parlamentari secondo le idee pentastellate della prima ora, non esiste.

Ancora una volta dunque, pur di fronte a un quesito davvero semplice la scelta di voto non è, a leggere bene le diverse ragioni per il Si o per il No, così facile.

Probabilmente, prevrà anche in questo caso un'espressione di voto di simpatia (o antipatia) nei confronti delle ragioni dell'"anti-casta" o nei confronti dei leader che più hanno messo il loro volto in questa campagna. Chi scrive non fa fatica a manifestare, dopo aver soppesato le varie ragioni di voto, l'insofferenza verso una riforma pensata e votata soltanto per assecondare le emozioni più livorose e rancorose degli elettori. Quella che verrà confermata appare infatti una riforma estremamente gattopardesca, dove si cambia quel poco sufficiente a evitare di cambiare nulla delle vere, reali ingiustizie che corrono tra un Terzo Stato produttivo e produttore di ricchezza e l'uso delle risorse pubbliche.

A margine, tuttavia, delle ragioni di voto, quale che sarà il destino della riforma una lezione possiamo già coglierla. Anche i quesiti più facili non sono mai banali. Il referendum, che viene osannato come la massima espressione di democrazia in mano al popolo, rischia così di manifestarsi esattamente nel suo opposto: uno strumento rudimentale capace di svilire più che promuovere la dialettica democratica; un artificio invocato da governi che ricordano, più che la democrazia di Pericle, la prefettura di Pilato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.